Massa, reca quattro timbri sotto i nomi del Comitato esecutivo: della Federazione Nazionale del Libero Pensiero - sezione di Massa; della Casa dei Socialisti - Massa; della sezione del P.S.I. "Carlo Marx" - Massa; della sezione socialista "Maria Spiridovna" - Stazione - Massa. Si deve sperare che altre copie siano state inviate con timbri diversi, o forse anche con nessun timbro, dal momento che l'invito parla di "un pensiero del popolo, della Democrazia massese, che comprende e sovrasta a tutti i partiti che nel loro insieme la compongono". Ed in effetti il Comitato esecutivo è rappresentativo di un ampio schieramento politico, le cui tendenze vanno dai liberali, come il conte Luciani e l'avv. Bernieri, ai radicali come Manfredini, ai repubblicani Mannini e Novani, ai socialisti moderati alla Crudeli o a quelli più estremi, come Bibolotti. Particolarmente nutrita è la presenza delle logge massoniche, rappresentate innanzitutto dal Presidente del Comitato avv.Micheloni, da Francesco Betti (indicato quale Presidente della "Pro Massa 1893", mentre trattasi in effetti del 1895), dal Segretario Rinaldo Balloni, da Pietro Berti, Clemente Cuturi, Giovan Paolo Isola, Pietro Gaia, dal conte Giuseppe Luciani, dal conte Michele Guerra. Non era quindi casuale la scelta dei due oratori negli onn. Angelo Battelli e Adolfo Zerboglio, che entrambi però mancarono all'appuntamento, sostituiti da Eugenio Chiesa e Francesco Betti.

Il foglio moderato e certamente non entusiasta dell'evento, "L'Indipendente", (18) resoconta di un grande corteo che era sfilato per la città "fra gli inni sovversivi" ed i discorsi di Eugenio Chiesa e di Francesco Betti; "innumerevoli erano le bandiere, tra le quali quelle delle Logge massoniche "San Giovanni di Scozia" e "La Perseveranza", che furono abbassate in segno di protesta passando davanti alla sede del Vescovado". La giornata si concluse poi con un grande banchetto, naturalmente presso il famoso Doride, cui l'Indipendente fa partecipare più di cento persone, fra i brindisi dell'avv.Micheloni, dei fratelli Betti e del Segretario dei giovani socialisti Gino Palmini. Alla sera uno spettacolo musicale e di varietà al Teatro Comunale Guglielmi per il divertimento di tutti.

Rodolfo POLAZZI

---

(18) *L'Indipendente*, 26 settembre 1908.

TOPO-LOGICA DELL'IDENTITÀ IN UN RACCONTINO MASSESE E ALTROVE

> Se infatti, soggettivamente, uno [...] ha saputo precedere [...] e ad un certo punto si arresta, è perché ha preso a dubitare di avere ben colto il *momento di concludere* [...], ma lo coglierà nuovamente subito perché già ne ha fatto l'esperienza soggettiva. Se al contrario ha lasciato che [...] lo precedessero e fondassero così in lui la conclusione [...], non può dubitare di avere ben colto il momento di concludere, precisamente perché non lo ha *colto soggettivamente* [...].
>
> J. Lacan, *Il tempo logico...*, in *Scritti*, vol. I, pp. 203-4.

> [...] l'homme a été capable de s'apercevoir que le fondement de l'identité des choses est leur localisation spatiale: «Deux choses occupant simultanément deux domaines disjoints de l'espace ne sauraient être identiques». [...] A partir de ce postulat [...], on déduira facilement que puisque l'identité d'une chose a son principe dans sa localisation spatiale, toute ontologie, toute sémantique passent nécessairement par une étude de l'espace - géometrique ou topologique.
>
> R. Thom, *Modèles mathématiques de la morphogénèse*, p. 249.

Prendiamo in considerazione un raccontino massese, di un tipo che potremmo definire generalmente aneddotico, o quasi aneddotico, quale

è stato registrato nel centro montano di Forno. La caratteristica (ovviamente non esclusiva) di questo racconto consiste nel fatto che il suo contenuto-vicenda investe la tematica dell'*identità* in quel che è forse l'aspetto nucleare, o quantomeno uno degli aspetti tra i più 'profondi' di essa: mi riferisco al problema della *autoidentità/autoidentificabilità* in quanto nocciolo dell'identità stessa. Tale aspetto sembrerebbe infatti porsi, per così dire, agli 'estremi' sul terreno concepibile come immenso dell'identità/identificabilità.

L'idea, che sto cercando di seguire in una serie di lavori, dell'identità/identificabilità come campo dinamico-relazionale all'infinibile (all'infinito e all'infinitesimale), alla fin fine come struttura, configura il terreno continuamente (incessantemente) in fieri di questa identità/identificabilità che va sempre, di necessità, immensamente oltre. Ed allora sarà lecito ipotizzare che l'autoidentità/autoidentificabilità, quale nucleo e insieme crisi (soglia di crisi per eccellenza) dell'identità/identificabilità, non fa che porre in salienza - in singolare risalto - gli spazi di natura eminentemente immaginaria (logico-immaginaria) di ciò che sta 'immensamente oltre' (all'infinibile) (1).

(1) Per la parte teorica rinvio ad una serie di lavori - già pubblicati o in corso di stampa - che ho prodotto avendo di mira una certa direzionalità della ricerca, attorno cioè ad una idea-nucleo costituita dalla *infinibilità* in quanto tale eminentemente *logico-immaginaria* del concetto di *struttura* (ed è in questo senso che le problematiche e i dinamismi dell'identità saranno essenzialmente strutturali): *Ipotesi sulla non-finibilità della struttura e sulla costruzione infinitesimale dell'io*, relazione tenuta al convegno su «Locale/globale. Significante/significato» (Castello del Valentino - Fac. di Architettura - Politecnico di Torino 17 maggio 1991), in «Linguistica e letteratura», XV, 1-2, 1990; *La presenza del mito come struttura formale nel «De Iside et Osiride»: trasversalità paradigmatiche e operazioni metasistematiche*, negli atti del III convegno plutarcheo, Palemo, maggio 1989 (Napoli, D'Auria 1991); *Percorsi 'universali' dell'identità*, relazione tenuta al convegno su «Funzione del narcisismo e struttura della personalità. Il ritorno a S. Freud di J. Lacan» (Torino, 25-26 ottobre 1991) a cura della Sede di Torino del Gruppo Italiano della Scuola Europea di Psicoanalisi, in «Thelema» 5, 1994; *Svolgimenti di una teoria del metasistema*, in «Linguistica e letteratura», XIII-XIV, 1988-89; *Serie ordinata e realizzazioni segmentali: preliminari per una metasistematica delle classificazioni psicopatologiche*, in «Psichiatria e territorio», VIII, 2, 1991 (in collaborazione con R. Borghini e S. Piccini); *Cronache minuscole e rinvenimento dell'identità (per una semiotica del documento-verbale)*, in A. BORGHINI - G. MARTINI, *Rifrazioni di storia a Mirteto di Massa*, Massa-Carrara, Type Service 1991; *Strutture di metasistema nei racconti di folklore*, in «Quaderni dell'Istituto di Glottologia» dell'Università di Chieti, 6, 1994; *Segmenti seriali nella relazione simbolica d'identità; spunti per una mitologia del femminile*, in «Materiali per il piacere della psicoanalisi», 17, 1992 (in collaborazione con R. Borghini e S. Piccini); *Prospettive e ipotesi di una semiosi del creodo*, in corso di stampa su «Studi e ricerche del Dip. di Scienze e tecniche della Fac. di Architettura del Politecnico di Torino», 1992; *«Ragni del pozzo». Il creodo*, di prossima pubblicazione (in collaborazione con M. Montagnana del Dip. di matematica del Politecnico di Torino); *Metasistematica e logica delle forme. Livelli grammaticali nelle manifestazioni dell'immaginario*, di prossima pubblicazione sotto forma di volume; *Metaforicità della memoria strutturale e teoria dell'identità*, nonché *Spazio e tempo nel paradosso geografico. Il significante al di là dell'intuizione logico-reale*, di prossima pubblicazione sotto forma di volume dal titolo complessivo di *Logico-reale e logico-immaginario; Modelli dinamici della mancanza. La mancanza esistenziale tra geometrico e logico-immaginario*, di prossima pubblicazione; *«Locale/globale» e sindrome di Capgras*, in «Psichiatria e territorio», X, 3, 1993; *Ripetizione/ripetibilità vs. catastrofe nella sindrome di Capgras*, di prossima pubblicazione; *Sindrome di Capgras e percezione categoriale*, di prossima pubblicazione; *Sindrome di Capgras e diplopia*, relazione tenuta al III Congresso Nazionale di «Psichiatria e territorio» sul tema «Energia e significato» (Forte dei Marmi 18-19 settembre 1992), in corso di stampa; *«Appartenenza e identità». Semiotica elementare di una conflittualità nel sociale*, negli atti del convegno *Appartenenza e identità. Particolarismo e universalismo* (a cura di S. Burgalassi e R. Biancheri), Pisa, ETS 1995. Più specificatamente, fa da pendant con questo lavoro il mio *Storielle massesi d'identità*, in corso di stampa.

Si tratta di una tematica per molti versi ancora da verificare, e che deborda dai limiti del presente intervento. Ad essa ho comunque ritenuto opportuno accennare, poiché, da un lato, il presente studio - pur con le sue delimitazioni - fornisce indicazioni utili alla problematica generale; d'altro lato, questo stesso lavoro assumerà una particolare luce prospettica dall'inquadramento teorico, per quanto sommario.

In sintesi le narrazioni che stiamo per considerare - dal punto di vista intensionale o delle fissazioni per tratti pertinenti possiamo riferirci ad un certo motivo (o meccanismo) ad esse sotteso - sottolineano il momento connessionale qual'è suscettibile di verificarsi fra l'aspetto più 'debole' dell'identità/identificabilità (da parte di un generico altro) e l'aspetto 'forte' costituito dall'autoidentificabilità (l'identità cioè del sé in quanto riconosciuta, o non riconosciuta, dallo stesso sé). Quel che peraltro risulterà più importante, tale connessione è attuata in questi racconti procedendo al di là del meccanismo (oramai arcinoto alla coscienza teorica e per la verità anche un po' ovvio) del travestimento, del camuffamento o simili: procedendo cioè al di là del puro e semplice meccanismo di trasmutazione della forma, dell'immagine identificante e autoidentificante; direi comunque, alla fin fine, della forma o immagine significante (travestimento in quanto trasmutazione della forma o immagine normalmente significante, significante nella dimensionalità sempre a diversi gradi cristallizzata della norma).

Il travestimento, in quanto comporta un qualche effetto di metamorfosi, nel senso appunto di una trasmutazione della forma/immagine è bensì attuata esplicitamente, almeno nel raccontino massese dal quale prendiamo le mosse; tuttavia si compie in questo racconto, e negli altri del medesimo tipo, un passo ulteriore. La singolarità del motivo-guida cui facciamo riferimento è data dal fatto che - al di là del travestimento-metamorfosi (non inevitabile quantomeno ad un livello di esplicitazione testuale) - la trasmutazione di identità/autoidentificabilità o comunque l'emergenza di una identità/autoidentificabilità altra si correla in fin dei conti con un effetto di località/localizzazione: con un effetto cioè

di trasmutazione topo-logica (una sorta di salto topo-logico a partire dalla località/localizzazione 'normale'); proprio come, del resto, il travestimento è concepibile alla stregua di una trasmutazione morfo-logica, di salto morfo-logico a partire dalla 'normale' forma-immagine significante.

Se per effetto di travestimento l'io assume la forma/immagine (significante) di un altro soggetto, per effetto della trasmutazione di località l'io assume la posizione (in quanto posizione significante) di un altro soggetto. Poiché, nel significante, forma e posizione si implicano reciprocamente (nel quadro di un'impostazione creodica dell''avvenire' di un significante) (2); è anche probabile che trasmutazione della forma e trasmutazione della località si implichino reciprocamente.

È vero d'altronde che la trasmutazione topo-logica rappresenta al livello della fenomenologia testuale - dell'organizzazione 'superficiale' del racconto - un effetto di trasmutazione di identità/autoidentificabilità retoricamente più marcato, sebbene si possa e si debba ipotizzare (lo accennavamo sopra) una coimplicazione reciproca e necessaria, ad un livello semiotico 'profondo'; fra trasmutazione morfo-logica e trasmutazione topo-logica dell'identità.

A parte tutto ciò, occorre rilevare che soprattutto nel caso della trasmutazione topo-logica, in quanto appunto trasmutazione d'identità, parrebbe agire quella che chiamerei la verifica della 'normalità' (contrastivamente rispetto all'effetto di trasmutazione topo-logica). Tale verifica rappresenta un momento assai importante, e persino decisivo, in vista della trasmutazione d'identità/autoidentificabilità. Il ragionamento per così dire di verifica è organizzato secondo un'andatura a *climax*, e circolare al contempo (crescendo spiraliforme?): «se io sono altrove (in una località-posizione altra rispetto alla mia), e se nella mia località/posizione c'è io, allora sono (o sono diventato) un altro».

Combinato con la trasmutazione della forma/immagine (travestimento, voluto o non voluto, consapevole o inconsapevole), il ragionamento di verifica locale risulta un po' più articolato, un po' meno unidirezionale: «se io sono *altrove* avendo inoltre una *forma/immagine diversa* dalla mia (da quella che era 'originariamente' la mia); e se contemporaneamente nella mia località/posizione 'normale' c'è io, vale a dire qualcuno che ha la mia forma/immagine; allora vuol dire, o può voler dire, che io sono (o sono diventato) un altro» (3).

Il ragionamento di verifica della località trova così una corrispondenza pressoché 'perfetta' nel ragionamento di verifica della forma/immagine del 'soggetto' in gioco (e viceversa): tra i due ragionamenti intercorre una 'perfetta' simmetria - per meglio dire, si va istituendo una 'perfetta simmetrizzazione' - che si traduce in una 'perfetta sovrapponibilità'; persino, in una specie di 'perfetta fusione'.

È questo il caso in cui uno dei due ragionamenti - ovverosia uno dei due versanti dell'argomentazione in quanto argomentazione dell'identità/autoidentificabilità - sembrerebbe sottintendere anche l'altro.

Una siffatta corrispondenza fra trasmutazione della forma/immagine del soggetto e trasmutazione della sua località appropriata è per l'appunto riscontrabile nel raccontino massese cui in prima istanza ci riferiamo, relativo ad uno scherzo ideato a giuoco di *Pè de Caldan*. Ecco come, secondo la narrazione fornese, si sarebbero svolte le cose (4):

> Un giorno certi buontemponi di Forno decisero di fare uno scherzo al loro amico [...] Pè de Caldan, che abitava al Borgo del Ponte. Quando arrivarono sotto alle finestre di casa sua lo chiamarono e gli chiesero se voleva andare con loro a fare un giro. Pè, tutto contento, scese le scale di corsa e chiese agli amici: - Dove si va oggi? - E uno gli rispose: - Ti portiamo in una cantina e ti faremo assaggiare un vino così buono che ti leccherai anche i baffi! - E così cominciarono a bere, tutti insieme, ma mentre gli altri bevevano un bicchiere di vino, Pè ne beveva due o tre e alla fine era ubriaco come un «miccio»!
>
> Ormai era già notte e quei burloni, che avevano già pronto il loro «piano», tirarono fuori da un sacco un saio da frate e lo infilarono a Pè, che dormiva e russava come un ghiro. Poi andarono al convento dei Frati Cappuccini e lo abbandonarono sotto al porticato. Al mattino, il primo frate che scende nel cortile trova questo povero Pè ancora addormentato e corre a chiamare gli altri confratelli. I frati, dopo averlo ben osservato, sono certi di non averlo mai visto prima. A Pè, ancora mezzo addormentato, chiedono:
>
> - Ma chi sei? Da che convento vieni? Che cosa fai qui? -

(2) In quanto 'avvenire' (nel senso dell'evenemenzialità) sintattico e insieme paradigmatico: l''avvenire' del (di un) significante coincide allora con il suo 'divenire' (in senso catastrofico e morfogenetico ovverosia come metamorfosi del significante lungo le linee infinibilmente potenziali-e-necessarie del suo svolgimento creodico). Per l'idea di creodo rinvio ai lavori citati alla nota 1. L'idea di creodo neutralizza l'opposizione fra ordine paradigmatico e orgine sintagmatico (/sintattico), fra selezione (sulla linea della verticalità) e combinazione (sulla linea dell'orizzontalità): vale a dire, *introduce paradigmaticamente il tempo*, che di per sé è proprio della combinazione.

(3) Siffatti ragionamenti di verifica dell'identità/autoidentificabilità possono investire svariati settori di applicazione e presentarsi sotto svariati modi. Essi sembrano peraltro riconducibili ad un medesimo schema, o a schemi analoghi.

(4) Si veda il volumetto *Forno: immagini e narrativa popolare*, a cura di A. Cerboncini, pref. di A.C. Ambrosi, Comune di Massa 1991, p. 41 (lavoro di dubbia scientificità, che, per molti aspetti, lascia assai perplessi).

Pè del Caldan allora risponde, grattandosi in testa:
- Mah! A me mi pare d'essere un frate... Però, per essere sicuri, sapete cosa dovete fare? Andate a casa mia, al Ponte, e guardate se in casa c'è Pè de Caldan. Se non c'è, vuol dire che io sono Pè de Caldan, se invece è in casa, allora vuol dire che io sono un frate... -.
[...]

Ci troviamo qui di fronte alla congruenza fra il modo stesso di trasmutazione della forma/immagine del soggetto (travestimento a frate del protagonista, inatteso e inconsapevole per il protagonista medesimo), da un lato, e il modo di trasmutazione della località (abbandono sotto il porticato del convento dei frati, egualmente inatteso ed inconsapevole per il protagonista), dall'altro lato.

Tornando al piano teorico generale, sarà da rilevare che la trasmutazione di località non può, in un certo senso, fare a meno della trasmutazione della forma/immagine, qualora quest'ultima venga intesa - come mi pare opportuno - non solo quale trasmutazione per dissimiglianza (travestimento, passaggio del soggetto ad un'altra forma/immagine) bensì anche quale trasmutazione per somiglianza (raddoppiamento della forma/immagine del soggetto). Nel caso della trasmutazione cosiddetta per somiglianza (assenza di metamorfosi), il criterio di località - di trasmutazione di località - acquisisce naturalmente una rilevanza particolare. Siffatte situazioni configurano orientamenti tipologici differenti all'interno di quel che è il quadro di emergenza del doppio; si configurano cioè diversi tipi di doppio.

Si delineano in tal modo delle coordinate - delle unità di misura al contempo 'oggettive' ed 'arbitrarie' - che nel loro intersecarsi permettono di intravedere diverse *categorie del doppio*, ciascuna delle quali dotata di una propria sistemizzazione dimensionale, o geometrico-dimensionale se si preferisce; ciascuna delle categorie così istituite mantenendo insieme le possibilità (potenzialità) di svolgersi e di combinarsi con le altre categorie del doppio, sia quelle fenomenicamente effettuate che quelle effettuabili. Per parte sua l'idea di sosia verrebbe a costituirsi - presumibilmente - alla stregua di un campo categoriale (campo o sottoinsieme di categorialità possibili ovverosia potenziali-e-necessarie), nell'ambito della problematica del doppio.

Un ulteriore, brevissimo inciso. Dal punto di vista della teoria «locale/globale», nonché della cosiddetta teoria dei frattali, ciascuna categoria di emergenza fenomenica, in quanto fissazione sistemica (modalità di fissazione sistemica), si realizza «localmente»: si realizza come connessione (modalità connessionale) fra «località» (in quanto costitutive

di un sistema tendenzialmente chiuso di «località»), come nodo di relazioni fra «località». Occorre precisare che, in questo caso, con il termine «località» e con la dialettica «locale/globale» intendiamo richiamarci non soltanto a una logica di tipo posizionale (o topo-logica) ma anche ad una logica delle forme/immagini significanti (o morfo-logica) in quanto combinata imprescindibilmente con la prima. E la dialettica «locale/globale», a mio modo di vedere, risulterebbe per molti versi equipollente alla dialettica fra logico-reale e logico-immaginario (sia al livello topo-logico che morfo-logico, ovverosia morfo-topo-logicamente): a ciò si riconduce, in fin dei conti, la dialettica fra sistema e struttura, fra fissazione sistemica e potenzialità (necessarie) della struttura; più in 'piccolo', la dialettica fra categoria (fissazione categoriale) (5) e svolgibilità frattale (potenziale-e-necessaria) della categoria stessa.

Si tratta - vorrei ribadirlo - di osservazioni nonché di ipotesi preliminari, tuttora *in nuce*, non sufficientemente articolate né sufficientemente verificate, di una ricerca che è da intraprendere: rispetto ad una siffatta ricerca il presente intervento costituisce un semplice antefatto, con lo scopo minimo ma dalla risonanza profonda, persino incommensurabile, di rilevare l'importanza del criterio topo-logico nella definizione dell'identità/autoidentificabilità e nello svolgersi endogenetico dei suoi dinamismi potenziali-e-necessari, al di sotto e/o al di là dello stesso criterio morfo-logico.

La topo-logica potrebbe in effetti configurare il livello più 'elementare' - comunque sia, un livello 'abbastanza elementare' - di verifica dell'identità/identificabilità ovverosia dell'autoidentità (autoidentificabilità), intesa (-e) dinamicamente come complesso nomogeneticamente in divenire di connessionalità frattali (frattali infinibilmente, all'infinito e all'infinitesimale insieme) tra l'io, l'altro (*alter*) e l'estraneo (*alius*).

La topo-logica in siffatta accezione andrà interpretata sia qualitativamente che dinamicamente: qualitativamente, come salienza di forme (immagini) degli spazi posizionali che definiscono volta a volta, secondo fasi sistemiche di fissazioni dimensionali (geometrico-dimensionali), l'identità/autoidentificabilità di un qualsivoglia 'soggetto' in questione; dinamicamente, come evolversi potenziale-e-necessario (nomogenetico), di tali spazi posizionali e della loro forma (immagine), al di là di ogni effetto logico-reale (o geometrico-dimensionale che dir si voglia) di salienza ovverosia di fissazione sistemica delle salienze.

Notiamo di passaggio che le tematiche poste in atto nella cosiddetta

(5) La fissazione categoriale o sistemica che dir si voglia è da valutarsi altresì come fissazione percettiva.

sindrome di Capgras e nelle sindromi affini parrebbero inscriversi in questo medesimo ambito di problemi.

Nel quadro del presente lavoro non ci resta, ora, che cercare di dare un'idea dell'estensione del criterio topo-logico in rapporto al problema dell'identità/identificabilità; criterio che trova in area massese più di un'attestazione (6).

Gli esempi massesi rientrano in un ambito tipologico ben preciso e - sembra - abbastanza ben attestato. Sebbene ci limitiamo qui solo a qualche caso concernente appunto quella che chiamerei la perdita topo-logica (in senso stretto) dell'identità/identificabilità, si ha la sensazione che le occorrenze potrebbero andare assai oltre; e del resto il criterio (strettamente e/o soprattutto) topo-logico presenterà non di rado correlazioni e sostituzioni in rapporto ad altri criteri - in qualche modo affini - dell'identità/autoidentificabilità.

In una fiaba dei fratelli Grimm, *La saggia Elsa* (7), riscontriamo un analogo meccanismo di perdita dell'identità (etc.) per effetto - in ultima analisi - di disorientamento topo-logico. E come nel raccontino massese di *Pè de Caldan*, è ancora un effetto di travestimento, in quanto determina *disorientamento circa la propria forma/immagine*, che risulta strettamente combinato con l'effetto di disorientamento topo-logico, in quanto *disorientamento circa la/le proprie località*. Rispetto a quest'ultimo, nella fiaba dei Grimm il travestimento (l'inganno relativo alla forma/immagine del soggetto in questione) è anzi narratologicamente preliminare: il sentimento di estraneità indotto (dall'esterno, tramite inganno) sul piano della forma/immagine del soggetto in questione innesca nella saggia Elsa il dubbio, che trova una successiva conferma nel disorientamento topo-logico, egualmente indotto dall'esterno (inganno relativo alla/alle località del soggetto).

(6) Uno schema simile è riscontrabile, in un altro racconto di Forno, *Battì caduto dall'altana*, pubblicato a cura di A. De Angeli («Le Apuane», VIII, 15 maggio 1988, pp. 89-90); poi nel volumetto *Forno: immagini...*, cit., pp. 52-54. La breve raccolta curata da De Angeli appare a sua volta filologicamente approssimativa e 'misteriosa'.

(7) J. e W. GRIMM, *Fiabe per i fanciulli e le famiglie*, trad. it. Milano, Mondadori 1984, pp. 137-9 (n. 34). Per una serie di paralleli cfr. J. BOLTE - G. POLÍVKA, *Anmerkungen zu den Kinder- und Hausmärchen der Brüder Grimm*, rist. Hildesheim - New York, Olms 1982, vol. I, pp. 335 sgg.; cfr. anche L. MACKENSEN, *Handwörterbuch des deutschen Märchens*, Berlin u. Leipzig, De Gruyter 1930-33 (vol. I) e 1934-40 (vol. II). Più in generale, per quanto riguarda il tipo dello sciocco che non riconosce più se stesso o non 'localizza' più delle parti del proprio corpo, si veda S. THOMPSON, *La fiaba nella tradizione popolare*, trad. it. Milano, Il Saggiatore 1979, pp. 272-3; A. AARNE - S. THOMPSON, *The Types of the Folktale*, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia 1961 (FF Communications n. 3), tipo 1383 etc; S. THOMPSON, *Motif-Index of Folk-Literature*, Bloomington-London, Indiana University Press 1975 (3ª ed.), 2012 etc.; D.P. ROTUNDA, *Motif-Index of the Italian Novella in Prosa*, Bloomington, Indiana University 1942; S. LO NIGRO, *Racconti popolari siciliani*, Firenze, Olschki 1957, 1387 (*Il marito stupido*), pp. 247-8.

Inutile ribadire che l'ordine narratologico, l'ordine 'superficiale' del testo, non deve comunque deviarci: non di rado esso si organizza inversamente rispetto a quel che sarà l'ordine logico e semiotico 'profondo' del divenire significante secondo una certa funzione (che ho chiamato funzione di globalità), secondo una certa serie ordinata di forme (come forme significanti). È proprio il disorientamento topo-logico, sul piano delle località usuali e per così dire 'consustanziali' al soggetto, che sembra in effetti costituirsi quale momento decisivo e 'primario': quello da cui dipende - o soprattutto dipende - il disorientamento d'identità; quello che delinea il vertice di biforcazione catastrofica dell'identità o, se si vuole, di biforcazione metamorfica dell'identità.

Veniamo di nuovo alla fiaba dei Grimm. Il marito Gianni aveva mandato la saggia Elsa nel campo a mietere il grano:

> [...] Ma siccome Elsa non tornava mai ed imbruniva, Gianni uscì e andò a vedere quanto avesse mietuto; ma non aveva mietuto un bel nulla, e dormiva, lunga distesa nel grano. Allora Gianni corse a casa, prese una rete da uccellare coi suoi campanellini e gliela tese intorno, ed ella continuò a dormire. Poi egli corse a casa, chiuse la porta, e sedette a lavorare. Finalmente, quand'era già buio pesto, la saggia Elsa si svegliò; e quando si alzò ci fu intorno a lei tutto uno strepito di campanellini che tintinnavano a ogni passo. Allora si spaventò, si confuse, dubitando di essere proprio la saggia Elsa, e disse: - Sono io o non sono io? - Ma non sapeva che cosa rispondere, e per un bel po' stette in forse; infine pensò: «Andrò a casa, e domanderò se sono o non sono io; loro lo sapranno certo». Corse davanti all'uscio, ma era chiuso; allora bussò alla finestra, gridando: - Gianni, c'è Elsa? - Sì, - rispose Gianni, - c'è -. Ella si spaventò e disse: - Ah, Signore! allora non sono io -. E andò ad un'altra porta; ma, udendo il tintinnio dei campanelli, la gente non voleva aprirle ed ella non poté trovar ricovero. Allora fuggì dal villaggio; e nessuno l'ha più vista (8).

Nel raccontino massese di *Pè de Caldan*, l'estraneità sul piano della forma/immagine (travestimento in quanto allontanamento del soggetto dalla sua forma/immagine originaria e/o propria) risulta simultaneamente attiva rispetto all'estraneità per così dire topo-logica (abbandono del soggetto in un luogo non suo, abbandono nel senso puramente 'negativo' di separazione del soggetto dalle sue località): il dubbio circa se stesso, dunque, non precede neppure nella 'superficialità' testuale il disorientamento di località, in quanto a sua volta (combinato col disorientamento

(8) GRIMM, *Fiabe...*, cit., vol. I, p. 139.

della forma/immagine) altro versante del disorientamento d'identità/autoidentificabilità; entrambi i versanti sembrano, almeno in questo caso, configurare una sorta di unità binomica in cui le due componenti dell'effetto di estraneità (di separazione brusca dal proprio del soggetto) si richiamano solidarmente, armonizzandosi l'una con l'altra. Ma v'è di più. In 'positivo', la risultante dello straniamento operato sul soggetto al livello della sua forma/immagine (travestimento a frate in quanto dà al soggetto la forma/immagine del frate) appare 'contenutisticamente' isotopico a quella che è - sempre in 'positivo' - la risultante dello straniamento operato sul medesimo soggetto al livello delle località (abbandono sotto il porticato del convento in quanto assegnazione di un luogo da frate).

In altri termini, l'altrove della nuova forma/immagine per il tramite del travestimento (frate) viene anche temporalmente a coincidere con l'altrove della nuova posizione del soggetto, attuata per il tramite della trasmutazione di località.

Nella fiaba dei Grimm, lo stratagemma della rete, ideato dal marito ai danni della saggia Elsa, anticipa - lo abbiamo constatato sopra - il disorientamento di località. Inoltre, siffatto genere di 'travestimento' produce la singolarità di un effetto che consiste nel sottrarre la vecchia identità/autoidentificabilità senza tuttavia suggerirne un'altra; quindi, e di conseguenza (fenomenicamente 'secondaria'), sottrae alla saggia Elsa quelle che erano le coordinate spaziali a lei usuali e appropriate (la casa nonché il villaggio in quanto spazi della domesticità) senza istituirne altre, in modo da suggerire altri più o meno definiti orientamenti (9).

Nel raccontino massese, Pè de Caldan si trova di fronte ad un'alternativa i cui termini sono ben delineati. Si ha incertezza, ma è un'incertezza limitata che interviene fra polarità positivamente definite, prefissate dall'inganno stesso degli amici («Pè *vs* frate» cui corrisponde, e simultaneamente, l'alternativa di località «Borgo del Ponte *vs* convento»): la positività specificante (tendenzialmente specificante) di una tale alternativa sarà insomma conseguenza della simultaneità isotopica fra l'inganno al livello della forma/immagine (travestimento a frate) e l'inganno

(9) C'è comunque da rimarcare che, quando tali orientamenti vengono preliminarmente 'suggeriti' al personaggio-vittima da qualche altro personaggio, si configurano non di rado come 'orientamenti di scherzo'; secondo del resto quelle che sono le modalità di orientamento implicite nel travestimento stesso, in quanto cioè, a sua volta, 'travestimento di scherzo' imposto al personaggio-vittima dall'esterno. È quel che avviene per l'appunto nel raccontino di *Pè de Caldan*. Si suppone, insomma, che alla fin fine Pè de Caldan possa recuperare la propria identità/autoidentificabilità nonché la sua località di partenza e per così dire 'consustanziale' (Borgo del Ponte). Al contrario, si avrà nel caso della saggia Elsa 'dispersione totale': dispersione dell'identità e dell'autoidentificabilità segnalata (o 'causata') dalla dispersione sul piano della località/localizzazione.

al livello della località (abbandono al convento). La formula semiotica di siffatto binarismo è del tipo «bianco *vs* nero», «A *vs* B» o simili: si tratterà senz'altro o di «bianco» o di «nero», o di «A» o di «B» etc. (incertezza positivamente polarizzata).

L'incertezza non si estende cioè alle polarità stesse, di modo che la 'nuova' polarità - o polarità di trasformazione - sia una pura e semplice negazione della polarità di partenza: e si avrebbe allora un binarismo 'negativo' del tipo «bianco *vs* non-bianco», «A *vs* non-A» o simili. Esplicitando la formula e trasponendola al caso nostro, si avrebbe per l'appunto un'alternativa generica del tipo «io *vs* non-io» cui fa da pendant l'alternativa egualmente generica «località originaria *vs* assenza di località» (ovverosia, se si preferisce, secondo lo svolgersi narrativo, «spazio domestico *vs* perdita dello spazio domestico»).

La saggia Elsa non ha di fronte a sé un'alternativa positivamente prefissata dall'inganno stesso, in cui anche il secondo termine - quello della 'trasformazione' dell'identità/autoidentificabilità - sia istituito o quantomeno prefigurato con una certa precisione. La saggia Elsa non è più la saggia Elsa e non sa neppure chi potrebbe essere (il contenuto e la qualità dell'inganno non lo suggeriscono); la saggia Elsa è oramai estranea alla sua casa e al suo villaggio - *la saggia Elsa che è in casa la espelle* - né sa a quale altra casa e a quale altro villaggio potrebbe appartenere. Invece della localizzazione che viene a mancare non se ne prospetta un'altra, neppure illusoriamente e/o per gioco. Alla saggia Elsa non resta che dileguarsi («fuggì dal villaggio; e nessuno l'ha più vista»), verso un qualunque luogo che - semioticamente parlando - non è nessun luogo; che, comunque, non riveste alcun interesse. La sua stessa localizzabilità (in quanto possibilità di ri-assunzione di una località identificante) sembra annullata definitivamente, nella medesima lunghezza d'onda dell'annullamento dell'identificabilità/autoidentificabilità (in quanto impossibilità di ri-assunzione di qualsivoglia focalizzazione identificante nonché autoidentificante) e solidarmente con esso.

La situazione conclusiva sarà quindi data per la saggia Elsa dal 'disorientamento generico e in negativo' del «non-io» e della «non-località» (ovverosia «non-domesticità»); di contro al 'disorientamento (tendenzialmente) specificante e in 'positivo' di un «altro io» (per es. «frate») e di un'«altra località» (per es. «convento», quale altra domesticità?), posto in atto nel raccontino massese di *Pè de Caldan.*

Possiamo trascrivere la formula dell'effetto di 'disorientamento generico e in 'negativo' - al livello della forma/immagine di un dato sog-

getto assunto quale paziente del disorientamento -, vale a dire «io *vs* non-io», come «io *vs* aliquis», assumendo «aliquis» nel senso di qualcun altro di generico rispetto all'«io» di partenza: qualcuno che vale soltanto nella sua qualità puramente passiva di «non-io», rivolto semplicemente a segnare il distacco dall'«io» di origine. L'effetto di 'disorientamento generico e in negativo' non dà in quanto tale origine alla salienza singolarizzante e tendenzialmente specifica - alla pertinentizzazione se si preferisce - di una nuova forma/immagine del soggetto in questione, a partire dalla forma/immagine (l'«io») di origine; in quanto, propriamente parlando, si blocca alla pura e semplice negazione della forma/immagine d'origine, un tale effetto di disorientamento *non è* per definizione *morfogenetico*, nel senso appunto di genesi di una nuova forma/immagine che valga (anche) di per sé, la cui salienza manifesti una certa autonomia (quel dinamismo autonomo e deviante, per potenzialità necessarie, proprio di ciascuna singolarità in quanto tendente verso sempre ulteriori specificazioni ed autospecificazioni).

Con il termine «aliquis» farà ovviamente da pendant una qualunque località che sia altra, rivolta semplicemente a segnare il distacco dalla «località» di origine del soggetto-paziente; località che vale soltanto nella sua qualità puramente passiva di «non località» (o «non più località»).

Potremmo d'altronde trascrivere la formula dell'effetto di 'disorientamento (tendenzialmente) specificante e rivolto positivamente' - quale si attua al livello della forma/immagine di un dato soggetto assunto quale paziente del disorientamento -, vale a dire «io *vs* altro io», come «io *vs* quidam», assumendo «quidam» nel senso di qualcun altro a sua volta tendenzialmente specifico (-icantesi) rispetto all'«io» di partenza, di cui rappresenta una trasformazione; «quidam» varrebbe cioè non soltanto come 'inerte' negazione dell'«io» di partenza - puro e semplice distanziamento, pura e semplice estraneità dall'«io» originario - bensì si impone autonomamente, svolgendosi d'ora in avanti secondo dinamismi potenziali - e - necessari che gli sono propri, nomogeneticamente inscritti nella sua stessa singolarità (nella forma/immagine della singolarità-significante ma anche - e più ancora - nella materia sottesa ad essa). L'effetto di 'disorientamento tendenzialmente specificante e (in) positivo', in quanto capace di generare volta a volta quella che è la salienza singolarizzante di una nuova forma/immagine autonomamente costituita, in quanto appunto non resta bloccato allo stadio (eminentemente instabile) (10) di pura e semplice negazione della forma/immagine di

(10) Occorrerà distinguere fra un tipo di instabilità dimensionale o sistemica - instabilità in qualche modo delimitata (logico-realmente) all'interno di un livello geometrico-dimensionale prestabilito, per quanto possibile 'bloccato' - da una parte e un tipo di instabilità dinamicamente proiettata al di là di ogni dimensionalizzazione logico-reale, sulla lunghezza d'onda

partenza, si manifesta come per eccellenza *catastrofico e morfogenetico*.

Intendiamo qui con catastrofe un decorso per così dire 'completo' di metamorfosi, in grado cioè di dare effettiva sussistenza ad una nuova forma (/immagine) logico-reale, la quale rappresenterà pur sempre una trasformazione della forma/immagine di partenza secondo una qualche funzione di «globalità» (potenziale-e-necessaria). In questa prospettiva, occorrerà distinguere fra catastrofe (nonché effetto logico-reale di una catastrofe o effetto catastrofico tout court), da un lato, e zona catastrofica in quanto zona di biforcazione che rinvia a quel momento imprendibile di 'inerzia' (l'attimo, perseguibile all'infinitesimale, della stabilità instabile ovverosia sospesa del passaggio) (11) consistente nella negazione della forma/immagine di partenza, nell'ormai decisivo distacco-separazione dall'«io» di origine, dall'altro lato.

Con il termine «quidam» farà ovviamente da pendant una corrispondente «altra località», per parte sua (tendenzialmente) specifica ed autonoma: realizzata positivamente, o, se si preferisce, pertinente sul piano logico-reale (12). L'effetto morfogenetico (o metamorfico) al livello della

(sempre sfuggente) delle infinibilità strutturali, dall'altra parte. Ovverosia, occorre distinguere fra una instabilità metonimica (relativamente statica) e un'instabilità metaforica (iperbolicamente dinamica o, se si preferisce, 'puramente' dinamica): quest'ultima coincide con l'intuizione 'pura' della struttura (della sua infinibilità potenzialmente-e-necessariamente metaforica); oppure, all'inverso, coincide con la struttura (con il dinamismo della sua infinibilità potenzialmente-e-necessariamente metaforica) in quanto intuizione 'pura'. L'instabilità strutturale o metaforica è quella che rompe 'progettualmente' l'omogeneità della materia costitutiva del significante: è il parossismo logico-immaginario che in quanto funzione 'pura', in quanto funzione-substrato (continuità dinamica e funzionale del substrato), 'rompe' incessantemente la materia (la fissità di ciò che sta al di là della forma significante e che 'delimita' in qualche modo la forma significante stessa).

La negazione rappresenta invece un aspetto (l'unico aspetto possibile?) dell'instabilità geometrico-dimensionale, o instabilità metonimica: «non-a» sarebbe allora l'unica possibile via (e l'unico possibile modo) di instabilità 'presente' nell'unità (derivante dall'unità) di fissazione geometrico-dimensionale «a» in quanto *forma* del significante (tralasciando cioè la materia 'corrispondente'); ovverosia, «non-a» starebbe ad indicare, nel suo insieme, la zona di instabilità metonimica proveniente dall'unità di fissazione geometrico-dimensionale «a». Sembrerebbe trattarsi di una zona non ulteriormente differenziata o differenziabile senza (per l'appunto) 'sconvolgimenti' della materia costitutiva del significante, vale a dire restando al di qua (per la verità un al di qua sempre 'astratto') del dinamismo di instabilità metaforica (in quanto intuizione 'pura' dell'instabilità strutturale e in fin dei conti come intuizione della struttura). La zona di instabilità 'ristretta' (metonimica o geometrico-dimensionale) è, in quanto tale, zona di sospensione catastrofica (sospensione delle infinite catastrofi potenziali-e-necessarie): zona di sospensione rispetto alle risultanti morfogenetiche, infinibilmente potenziali-e-necessarie.

(11) O instabilità metonimica (cfr. nota 10).

(12) La congruenza che viene ad intercorrere fra effetti di pertinenza logico-reale, o geometrico-dimensionale che dir si voglia, comporterà un'accezione metonimica del fenomeno dell'isotopia: in tal senso, si tratterà insomma di isotopia fra pertinenze logico-reali. Ma una siffatta considerazione ci impone, altresì, di guardare oltre: di porre la questione se è possibile un'idea di isotopia in accezione metaforica, sull'ordine del 'puramente' dinamico (del logico-immaginario). Questo permetterebbe di ipotizzare un gioco di contrasto fra isotopia sistemica (tendenzialmente metonimica, rilevante sul piano delle effettualità logico-reali) e isotopia strutturale (tendenzialmente metaforica, rilevante sul piano delle dinamiche di infinibilità logico-immaginaria).

forma/immagine si situa così in rapporto di solidarietà - imprescindibile sebbene narratologicamente manipolabile? con un effetto morfogenetico al livello della località: proprio questo sembra essere uno dei problemi di fondo dell'identità nonché dell'autoidentificabilità.

Dunque, nella fiaba della saggia Elsa lo stratagemma della rete poneva il soggetto-paziente nella situazione di 'disorientamento generico e (in) negativo': siffatto travestimento colloca la sua vittima nel pieno della zona catastrofica, sospendendola tra l'originaria forma/immagine dell'«io» e una pura e semplice estraneità da essa; è per l'appunto la zona in cui l'identità (/autoidentificabilità) di partenza appare oramai compromessa o ad ogni buon conto molto dubbia senza che si sia (ancora) avuta 'precipitazione' morfogenetica verso la singolarità (tendenzialmente) specificante e autonoma di una nuova identità/autoidentificabilità.

L'incertezza, la confusione della saggia Elsa circa la propria identità potrebbe in qualche modo essere il corrispettivo - quasi un effetto di legge-punizione per contrappasso - delle incertezze, sempre malamente risolte, della saggia Elsa inviata a mietere il grano. Si tratta del resto degli antecedenti immediati - narrativamente parlando - alla scena del travestimento e della conseguente perdita dell'orientamento d'identità (13):

> [...] Gianni disse: - Moglie mia, io esco: vado a lavorare per guadagnare un po': va' tu nel campo, mieti il grano, che non ci manchi il pane. - Sì, mio caro Gianni, lo farò -. Quando Gianni fu uscito, ella si fece una buona pappa e se la portò nel campo. Appena arrivata, disse fra sé: «Cosa faccio? Prima mieto o prima mangio? Be', prima mangerò». Mangiò tutta la sua pentola di pappa e quando fu ben rimpinzata, si disse: «Cosa faccio? prima mieto o prima dormo? Be', dormirò». Si sdraiò nel grano e s'addormentò. Gianni era a casa da un pezzo, ma Elsa non tornava; allora egli disse: - Com'è saggia la mia Elsa! Ha tanta voglia di lavorare che non viene neppur a casa a mangiare! - Ma siccome Elsa non tornava mai ed imbruniva, Gianni uscì e andò a vedere quanto avesse mietuto; ma non aveva mietuto un bel nulla, e dormiva [...].

Una sequenza del tutto simile - fatti salvi taluni particolari - si riscontra in un'altra fiaba dei fratelli Grimm, *Federico e Caterinella* (14). In

(13) GRIMM, *Fiabe...*, cit., vol. I, p. 139.
(14) GRIMM, *Fiabe...*, vol. I, pp. 234-39 (n. 59); cfr. BOLTE - POLÍVKA, *Anmerkungen...*, cit., vol. I, pp. 520 sgg.

quest'ultimo caso non si dà inganno da parte del marito, bensì è la sciocca Caterinella che determina da sola una situazione di autoinganno, mentre il marito stesso non fa che 'appoggiare' (anch'egli scioccamente?) lo svolgersi di quello che abbiamo chiamato disorientamento dell'identità (dell'autoidentificabilità). L'andatura narrativa della sequenza suona complessivamente più sciatta (15):

> ... disse Federico:. - Però adesso, Caterinella, devi metterti d'impegno e lavorare. - Sì, Richetto, certo, andrò nel campo a mietere -. Quando fu nel campo, Caterinella disse fra sé: «Prima di mietere, mangio o dormo? Be', prima mangerò». Mangiò, e mangiando le venne sonno; si mise a mietere e, mezzo addormentata, si tagliò in due pezzi le vesti, grembiule, gonna e camicia. Risvegliandosi da un lungo sonno, si trovò mezza nuda e disse fra sé: «Sono o non sono io? Ah, non son certo io!» Intanto si fece notte; Caterinella corse nel villaggio, bussò alla finestra del marito e chiamò: - Richetto? - Cosa c'è? - Vorrei sapere se Caterinella è in casa, - Sì, sì, - rispose Federico, - sarà a dormire -. Ella disse: - Bene, allora son certo a casa -. E corse via.

Comunque sia, il disorientamento che abbiamo definito generico e in negativo si fa qui, fin dall'inizio, più esplicito («Sono o non sono io? Ah, non son certo io!»): anche in questo caso la scena si conclude con la protagonista che, semplicemente, «corse via». Non si dice dove né in quale ruolo e con quale identità.

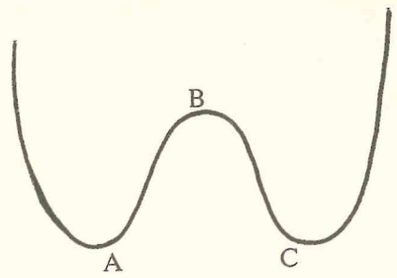
Al contrario nel racconto di *Pè de Caldan* l'effetto catastrofico - l'effetto morfogenetico o resultativo, quello che per l'appunto ci pone dinanzi una nuova forma/immagine e la sua dimensionalità - è in certo qual modo inscritto nell'inganno ideato dagli amici ai danni di Pè: il soggetto-paziente, nel perdere l'identità originaria - e la corrispondente località -, ha comunque già acquistato una nuova identità e una nuova località (isotopica alla nuova identità).

Cercando di semplificare quanto più è possibile, descriveremo le due situazioni di perdita dell'identità sopra prospettate ('disorientamento generico e in negativo' per un verso, 'disorientamento tendenzialmente specificante e in positivo' per un altro verso) nella maniera che segue.

Facciamo riferimento ad uno schema di visualizzazione che data la sua generalità potrebbe essere adottato per la descrizione di un qualunque avvenimento catastrofico (nell'ambito di tale generalità verranno ovviamente a mancare le particolarità - per parte loro infinite - di cia-

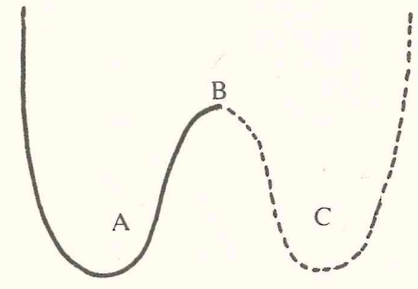
(15) GRIMM, *Fiabe...*, vol. I, p. 238.

scun processo). Si tratta di uno schema eminentemente astratto, che chiamiamo schema I:



Il tempo, in quanto dinamismo di potenziale commutazione dell'identità/autoidentificabilità procede - nella convenzionalità dello schema - da sinistra verso destra secondo il tracciato della curva (cui si assegna, altrettanto convenzionalmente, una complessità piuttosto elementare). Il punto o tutt'intorno A starà dunque a rappresentare l'«io» di partenza (l'identità/autoidentificabilità originaria); il punto o tutt'intorno B starà a segnare il momento tendenzialmente massimo di sospensione nel «non -io» (sospensione catastrofica ma anche sospensione della catastrofe lungo il processo di commutazione dell'identità/autoidentificabilità originaria); infine il punto o tutt'intorno C starà a segnare l'effetto catastrofico, resultativo o morfogenetico che dir si voglia, di emergenza nonché di istituzionalizzazione di una nuova dimensionalità identificante e autoidentificante (tanto sul piano della forma/immagine quanto sul piano della località corrispondente). Il tutt'intorno C rappresenta l'affermarsi di una nuova 'storia', in certo qual modo trasversale alla precedente.

In rapporto allo schema di 'normalità metamorfica' appena delineato, i racconti della saggia Elsa e di Caterinella si configurano in questo modo (schema II):



In casi di questo genere non si danno cadute metamorfiche; non si danno cioè risultati morfogenetici del tipo C. Il racconto si blocca, in certo qual modo, proprio ai margini dell'effettuarsi catastrofico e morfogenetico: il tratteggio della seconda parte del percorso sta ad indicare il non effettuarsi logico-reale di una nuova singolarità tendenzialmente specificante C (in quanto nuova forma/immagine e insieme nuova località, quest'ultima corrispondente - come si sa - alla nuova forma/immagine). Il disorientamento non è propriamente catastrofico (ovverosia non è compiutamente catastrofico), non essendo propriamente o compiutamente morfogenetico. Il processo di allontanamento dall'identità (nonché dalla località) originaria (-e) si riproduce all'infinibile ma restando infinibilmente in bilico, prima della caduta catastrofica (resultatico-morfogenetica): è il terreno che si va progressivamente restringendo ma al contempo prolungando senza termine in cui il 'non-più' della vecchia identità si confonde con il 'non-ancora' di una nuova identità.

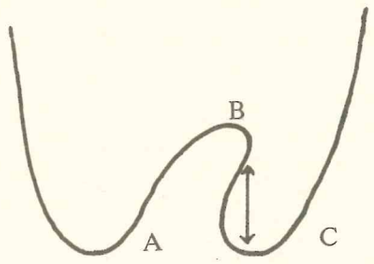
Altrimenti detto, il tutt'intorno convenzionalmente delimitato come punto B rappresenta il terreno di contraddizione - o terreno di sospensione - per eccellenza; ma è da ipotizzare che ogni tutt'intorno susseguente al tutt'intorno A (d'altronde convenzionalmente fissato nella sua dimensionalità) non fa che presentare, in fin dei conti, la natura infinibilmente ambigua - infinibilmente in sospensione - di B.

Lungo le linee di svolgimento che fanno seguito ad A, un tutt'intorno C e ciascuna delle altre possibili commutazioni d'identità (che sono infinite) costituiscono, trattandosi di effettualità catastrofiche e morfogenetico-resultive, l'attrattore capace volta a volta di qualificare l'ambiguità degli infinibili punti intermedi (rispetto per l'appunto ad A), in quanto tutt'intorno del tipo B.

Abbiamo visto che nel racconto di *Pè de Caldan* quel che si determina - fin dal momento di innesco dell'inganno - è un disorientamento propriamente morfogenetico-resultativo. Lo schema catastrofico si realizza dunque nella sua completezza; basterà perciò riferirci - parlando sommariamente - allo schema I, o schema della 'normalità catastrofica'. Se si adotta anzi una certa ottica, possiamo dire che ci troviamo nel raccontino massese di fronte ad una sorta di anticipazione - di prefigurazione dell'effetto morfogenetico - per cui l'emergenza dell'«altro io» (frate) risulta grosso modo coestensiva al processo di perdita dell'identità/autoidentificabilità originaria (processo del «non-io»). Ne deriva che l'effettuarsi morfogenetico dell'«altro io» riempie 'totalmente' il processo del «non-io», cui si sovrappone esaurendolo e in qualche misura 'cancellandolo'. V'è di più: la prefigurazione morfogenetica (travesti-

mento a frate etc.), in quanto innesca e previene l'effettuarsi morfogenetico-resultativo corrispondente, innesca e previene anche il processo di distacco dall'«io» originario (processo del «non-io»). Il tutt'intorno C si realizzerà quindi insieme a B, 'comparendo' addirittura prima di B.

Tramite opportune modifiche allo schema di base (schema I), si possono tracciare percorsi un po' più adeguati - progressivamente più adeguati - di descrizione dei dinamismi narrativi in atto nel raccontino massese (o nell'ambito di racconti che al livello descrittivo adottato risultino analoghi). E si otterrà ad es. come quello che riportiamo qui di seguito (schema III):



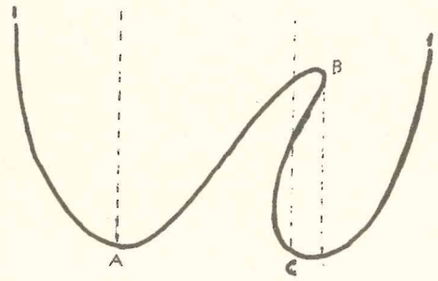
in cui il tutt'intorno morfogenetico-resultativo ovverosia di effettualità catastrofica C («altro io») si pone sulla stessa verticale di B («non-io» rispetto all'«io» originario A); B e C vengono immediatamente e 'totalmente' ad equivalersi (16).

Tenendo presente il raccontino massese ma al contempo prescindendo da esso in modo da assurgere su un piano tipologico (più) generale, si possono delineare schemi di evenemenzialità catastrofiche in cui la verticale di C precede la verticale su cui si pone B, secondo volta a volta

(16) Addirittura, il percorso che da A conduce a B potrebbe 'appiattirsi' - immediatamente e totalmente - sul percorso che da A conduce a C (una sorTa di 'riduzione' di B a C?). Ma allora C e B verrebbero ad 'equivalere', immediatamente e totalmente, ad A: a 'condensarsi' con A.
Occorre ad ogni buon conto domandarsi se a siffatte 'speculazioni geometriche' corrispondono fenomeni narratologici.

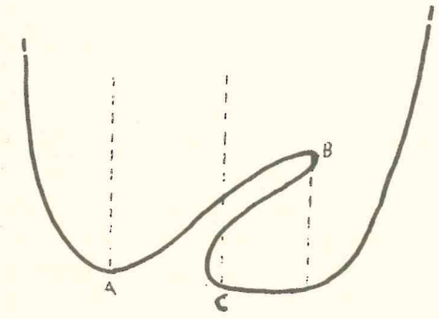
diversi gradi di lunghezza (secondo infinibilmente diversi gradi di lunghezza).

Si avrà per es. (schema IV):



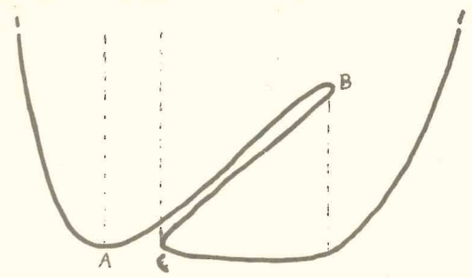
in cui la verticale di C precede ma non di molto o di moltissimo la verticale di B. Ad ogni buon conto C è già più vicino alla verticale di A che non B.

Oppure si avrà ad es. (schema V):



in cui la verticale di C precede di molto o di moltissimo la verticale di B; e C risulterà di molto o di moltissimo più vicino alla verticale di A che non B.

Almeno teoricamente, si potrebbe addirittura avere (schema VI):



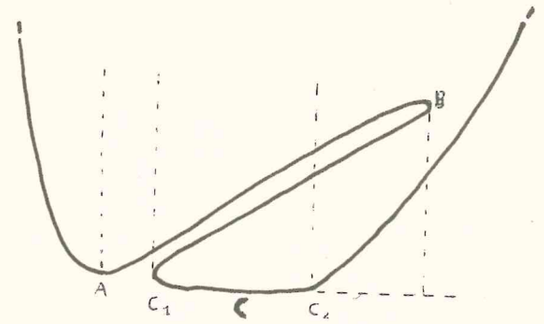
in cui la verticale di C precede talmente la verticale di B che viene quasi a coincidere con la verticale di A; ne deriva che C potrebbe risultare contiguo al tutt'intorno di A (o addirittura penetrare nel tutt'intorno di A?).

Per converso, potremmo dire che, se il tutt'intorno di C penetra in una qualunque misura nel tutt'intorno di A, il tutt'intorno di A si rompe catastroficamente al suo interno: in certo qual modo, nella sua stessa unità nucleare (in quest'ultima coinvolgendo anche B?).

Naturalmente, molteplici ed anzi infinite saranno le soluzioni di percorso sia sul piano logico-reale (o geometrico-dimensionale che dir si voglia) sia, a maggior ragione, sul piano logico-immaginario (o piano delle potenzialità necessarie). Le implicazioni teoriche sembrano, per parte loro, vaste ed interessanti. Mi limiterò ad osservare che - secondo gli schemi sopra proposti ed infiniti altri dello stesso tipo, vale a dire adottando un certo punto di vista - la catastrofe può persino precedere l'effettuarsi della zona catastrofica stessa; dal momento che in effetti la verticale di C - la verticale cioè rispetto al tutt'intorno di emergenza dell'«altro io» - può 'tagliare' secondo soluzioni infinibili il decorso stesso che porta dall'«io» originario al «non-io» (da A a B).

Vorrei infine precisare che gli ultimi tre schemi tracciati (IV, V e VI) non sono altro che sottoschemi dello schema III, poiché è probabile, ad ogni buon conto, che il tutt'intorno C si estenda dimensionalmente (resti 'immutato') fino ad incrociare la verticale che scende da B in quanto culmine della zona catastrofica. Negli schemi IV, V e VI (17) si riprodurrebbe in sostanza anche la situazione dello schema III (C che si pone sulla verticale di B). Si dovrà cioè ipotizzare che in nessun caso il tutt'intorno di C possa terminare prima di raggiungere la verticale di B.

Se questa ipotesi è esatta, non sarà ammissibile, nell'ambito semiotico cui ci riferiamo, uno schema sintattico (o, se si preferisce, geometrico-dimensionale) del tipo VII, ivi compresi gli infiniti sottoschemi (possibili all'infinito) che rientrano nel tipo appena detto. Diamo un esempio, scelto a caso, del tipo VII:



in cui il tutt'intorno di C, convenzionalmente indicato tramite il segmento «c_1-c_2», terminerebbe prima di incrociare la verticale su cui si manifesta B.

Ed avremmo così una regola (semiotica) di definizione geometrico-dimensionale di un tutt'intorno: da questo punto di vista il tutt'intorno verrebbe a configurarsi come un fatto di metasistema (18).

Torniamo, per un breve *excursus*, alle fiabe della saggia Elsa e di Caterinella. Lo scopo è di accentrare l'attenzione sulla scena del 'travestimento': come abbiamo visto, l'inganno proviene dall'esterno (dal marito) nel primo caso; è un autoinganno (inconsapevole) nel secondo caso. A

(17) Una sorta di contraddizione temporale parrebbe determinarsi tra il momento dell'effetto catastrofico e morfogenetico (momento C, geometricamente e dimensionalmente fissato, di insorgenza logico-reale della nuova identità, che mantiene peraltro i resti all'infinibile dell'identità di partenza), da una parte, e durata della zona catastrofica in quanto prolungarsi del disorientamento d'identità inteso in maniera semplicemente negativa (durata della negazione - rispetto all'identità di partenza - che rinvia all'infinibile l'effetto logico-reale di insorgenza di una nuova identità/autoidentificabilità, di una nuova singolarità catastrofica e morfogenetica), dall'altra parte.
Una siffatta contraddizione temporale potrebbe proporsi come 'risoluzione' secondo il modello teorico catastrofista, del problema lacaniano del tempo logico: per quel che concerne - poniamo - il rapporto fra «momento di concludere» e «tempo d'arresto», o «mozioni sospese» (J. LACAN, *Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata. Un nuovo sofisma,* in *Scritti*, trad. it. Torino, Einaudi 1974, vol. I, pp. 191-207).

(18) Cfr. nota 1.

parte ciò, il travestimento si realizza nei due racconti diversamente, ma secondo un certo gioco di organizzazione sistemica della variazione che risulterà assai interessante e densa di risvolti. Si intuiscono come due momenti contrastivi e reciproci - in rapporto complementare - della variazione medesima; parliamo di momenti in modo da suggerire anche l'idea della successione, l'idea di un rapporto antecedente/conseguente. La reciprocità complementare di questi due momenti - della variazione nel tipo di 'travestimento' come due momenti in successione - sembra nascondere un effetto di dinamismo che possiamo forse ricondurre al carattere di necessità - di svolgimento o di 'divenire' necessario - qual è proprio della relazione simbolica (etimologicamente intesa). Un tale effetto di 'divenire' necessario (qualitativamente necessario, direi, concependo il qualitativo come implicito nel necessario nonché viceversa) sarà per es. quello che intercorre fra le due parti di un coccio spezzato (*symbola*): esse e solo esse possono ricomporsi, a causa della 'qualità dinamico-relazionale' di ciascuna; nella qualità dinamico-relazionale di ciascuna sta peraltro la 'necessità' (sebbene potenziale) della loro ricomposizione/ricomponibilità reciproca (e solo reciproca per l'appunto).

Dunque, se nella saggia Elsa il travestimento che innesca la crisi d'identità è operato *tramite una rete* (da uccellare), nella fiaba di Caterinella la donna stessa si tagliava inavvertitamente le vesti sì da rimanere *mezza nuda* (19).

Orbene, sappiamo che una prova difficile nonché indovinello della tipologia folklorica consiste nella richiesta (enigmatica per l'appunto), relativa a come si possa essere al contempo *nudi e vestiti*. È la fase della 'domanda'.

La soluzione a una siffatta prova/indovinello si avrà facendo ricorso-

(19) In una commedia cinquecentesca, la *Aluta* del Macropedius, una contadina al ritorno dalla città si ubriaca in un'osteria; viene *derubata dei vestiti* da due furfanti e ricoperta con una *rete*. Dopodiché essa non si riconosce più, torna al villaggio e chiede al marito se Aluta si trova lì; il marito crede che la donna sia stregata, chiama il prete etc. (si veda BOLTE - POLÍVKA, *Anmerkungen*..., cit., vol. I, p. 341). Ritroviamo qui, espresso in termini piuttosto espliciti, il motivo della donna ubriacona, frequentatrice di bettole e impudica: una medesima linea isotopica - nel suo 'divenire' anche temporale - raccorda (creodicamente) i diversi tratti pertinenti.
Per quanto concerne i tratti che ci interessano ora particolarmente, siamo in questo caso di fronte ad un effetto di accumulo, per così dire (sul tratto 'furto dei vestiti' si sovrainveste il 'ricorso alla rete'); nelle due fiabe di Grimm, i due tratti restano 'autonomi' e in rapporto di sostituzione/sostituibilità.
La combinazione-accumulo dei due elementi, scandita nei due momenti contrastivi della 'domanda' e della 'risposta', si riscontra anche altrove: nell'ambito di una prova enigmatica o prova-indovinello imposta all'eroina (cfr. nota seguente). Semplice sostituzione paradigmatica (fiabe di Caterinella e della saggia Elsa); accumulo ma secondo la contiguità di momenti contrastivi distinti (prova-indovinello); accumulo tendenzialmente semplice in quanto sovrainvestirsi benché ordinato dei tratti (*Aluta*): sono altrettanto soluzioni, fra loro retoricamente gerarchizzabili, nel rapporto fra i tratti 'perdita (totale o parziale) delle vesti' e 'ricorso alla rete'.

a una *rete* (fase della 'risposta') (20).

Stando così le cose, sembrerà lecito concludere che le due suddette varianti del 'travestimento dello sciocco' - quelle, rispettivamente, di Caterinella (21) e della saggia Elsa - non fanno che realizzare la 'domanda' e la 'risposta' della prova enigmatica, o prova-indovinello che dir si voglia. Proprio perché la relazione (fra le due varianti suddette) è di domanda e risposta che si implicano l'una con l'altra - nell'ambito di un sistema binomico, scandito in due momenti diversi (complementarietà centripeta o esclusivamente centripeta) - il nesso fra le due varianti si situa sul terreno del simbolico: sul terreno dei dinamismi di reciprocità

(20) Si consideri il racconto spagnolo *La mata de albahaca*, in cui l'eroina deve sottostare ad una prova-indovinello che consiste nel presentarsi al palazzo del re, o signore che sia, simultaneamente *vestita e nuda* etc. (fase della domanda): la fanciulla ingegnosa ricorre appunto allo stratagemma della *rete* (fase della risposta), che è in questo caso una rete da pescatore (J. L. GARFER - C. FERNÁNDEZ, *Adivinancero popular español,* Madrid, Taurus 1983, pp. 254-6).
Alla domanda indovinello che abbiamo or ora visto, o alla forma diametralmente invertita di essa (la ragazza deve presentarsi simultaneamente «né nuda né vestita»), possono essere date in altre racconti 'risposte' differenti: cfr. THOMPSON, *La fiaba...*, cit., p. 228 (l'eroina fa ricorso ad un lenzuolo).
Colgo l'occasione per richiamare ancora una volta l'attenzione su un meccanismo, attivo o particolarmente attivo in ambito folkloristico, per cui la somma degli opposti risulta equipollente alla somma della negazione degli opposti: una serie di esempi ho raccolto nel mio articolo *Le basi logiche della magia: una formula di funzionamento*, in «Materiali per il piacere della psicoanalisi», 1, 1983.
Possiamo anche ricordare, a proposito delle reti da pesca, l'antico racconto di Britomarti (avvicinabile ad Artemide, o comunque associata e talora anzi esplicitamente identificata con la dea): giunta nell'isola di Creta, la fanciulla, che aveva deciso di restare per sempre vergine, fu a lungo inseguita da Minosse, innamorato di lei. Riuscì a sfuggirgli rifugiandosi presso dei pescatori: questi, *autèn katédysan eis tà díktya kaì ònómasan ek toútou Krêtes Díktynnan kaì hierà prosênenkan* (Ant. Lib. *Met.* XL 3). Più in generale cfr. Rapp, in W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie,* rist. Hildesheim - New York, Olms 1978, s.v. *Britomartis*; C. KERÉNYI, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, trad. it. Milano, Il Saggiatore 1972, parte prima (*Gli Dei*), p. 127.

(21) Circa il motivo delle vesti che ad una donna vengono appositamente strappati o «maliziosamente» tagliati da parte di qualcuno, con conseguente disorientamento d'identità/autoidentificabilità per la donna-vittima, cfr. il passo tratto da V. FRANCO, *Rose e Spine, versi,* Monteleone 1889, p. VIII, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», IX, 1890, pp. 118-9 (racconto calabrese); nonché la nota di R. H. BUSK, *ibid.*, pp. 437-8 (racconto inglese). Da sottolineare che nel raccontino calabrese, assieme allo «strappo di gonnella», interviene il taglio di una ciocca di capelli perpetrato (dal marito) ai danni della donna-vittima. In entrambi i casi la donna cerca una (ri-)conferma della propria identità nel criterio di località/-lizzazione 'normale': nello spazio domestico e/o nello spazio del villaggio in quanto appunto fissazione topo-logica, in quanto *pivot* e nucleo di orientamento (che è di solito rassicurante ma che può diventare del tutto sconvolgente, a seconda che si sia accolti/riconosciuti oppure respinti/misconosciuti). Ad ogni buon conto l'identità - e persino l'autoidentificabilità - sembrerebbe (-ro) provenire, in questi casi almeno, 'dall'esterno': oltre al criterio di 'normalità topo-logica' che, lo abbiamo visto, sta al culmine semiologico del processo, si consideri anche l'effetto del travestimento in quanto travestimento 'imposto' dall'esterno (opera cioè di un personaggio che agisce all'insaputa del soggetto-travestito; ovverosia opera del caso). Ovviamente, intendiamo per travestimento anche una 'semplice' decurtazione (strappo o taglio delle vesti, taglio di una ciocca di capelli etc.).

potenzialmente necessaria e qualitativamente necessaria del simbolico. Ciascuna delle due componenti - variante occupa in effetti una certa 'posizione' dinamicamente rivolta verso l'altra (22) ('posizione di domanda' e 'posizione di risposta' rispettivamente); e il quadro di comprensione di questa topo-logica, nonché dei suoi dinamismi interni, è dato da una ben determinata prova/indovinello.

Per converso, ancora una volta l'indovinello, e la prova/indovinello, sembrerebbero collegarsi strettamente - sebbene in maniera non immediatamente visibile - con le problematiche dell'identità (e del disorientamento dell'identità/autoidentificabilità) (23). Come effetto di ritorno,su questa base potremmo d'altronde ipotizzare che fiabe sul genere della saggia Elsa e di Caterinella - nonché tutte quelle in cui ricorrono varianti analoghe o equipollenti - non fanno che 'nascondere' un indovinello o prova/indovinello d'identità (quasi che nei casi sopra detti l'indovinello o prova/indovinello fosse espresso in maniera 'decurtata'?).

Dal punto di vista dei meccanismi narratologici, un esempio come quello fornito dal gioco contrastivo delle varianti, nelle fiabe di Caterinella e della saggia Elsa, ci suggerisce un'altra considerazione che val la pena di accennare. Se partiamo appunto dalla constatazione che le due varianti del «mezza nuda» e della rete occupano nei due racconti la stessa sequenza narrativa; se riflettiamo per altro che le due 'soluzioni' stanno l'una nella posizione topo-logica della domanda (variante di domanda) e l'altra nella posizione topo-logica di risposta (variante di risposta) di un medesimo indovinello o prova enigmatica - riflettendo perciò che le due soluzioni stanno altresì in un rapporto (dinamicamente - e - potenzialmente necessario) di *successione sintagmatica* (o per meglio dire di 'connessione sintattica potenziale'), in quanto antecedente e conseguente che si presuppongono vicendevolmente -; ne deriva che, pur nell'ambito di una stessa sequenza narrativa (tendenzialmente) 'unitaria e coerente', il rapporto di sostituzione/sostituibilità fra diverse soluzioni-variante non riguarderà esclusivamente e semplicemente il paradigma - la configurazione di un ordine paradigmatico - bensì finisce

(22) Il simbolico rinvierebbe dunque ad una topo-logica elementare.

(23) È lecito ipotizzare, per converso, che anche nel caso in cui interviene il motivo del «nuda e vestita» o, ciò che è lo stesso, «né nuda né vestita» come *prova indovinello*, in vista di un matrimonio regale (cfr. nota 20), quel che si pone (indirettamente) in campo sarebbe il *problema dell'identità:* in prima istanza, del personaggio che dovrà dare una 'risposta' adeguata alla prova enigmatica. Si tratterà - procedendo con la nostra ipotesi - dell'*identità sul piano del comportamento sessuale:* il che farà da ponte verso un'idea meno statica e più complessiva di identità, quale identità relazionale della coppia - del suo costituirsi o anche del suo confermarsi - che tramite la prova-indovinello si mette per l'appunto in gioco. (Nel raccontino calabrese, cui si accennava alla nota 21, è il marito che si porta via uno «strappo di gonnella» della donna, nell'ambito di un contesto in cui non interviene la prova-indovinello).

con l'investire anche l'ordine sintattico, in quanto 'serializzazione ordinata' delle connessioni potenzialmente necessarie. Ovverosia il rapporto paradigmatico esprime come tale potenzialità necessarie di 'espansione' sintattica.

Un altro esempio, pur senza discuterne dettagliatamente, di tipo-logica dell'identità/autoidentificabilità. In una commedia cinquecentesca, *La Trinuzia* di Agnolo Firenzuola (24), il ruolo dello sciocco è ricoperto da tal messer Rovina, cui per l'appunto vien fatto credere che uno potrebbe trasformarsi in un altro: non solo, ma che lui stesso era diventato un altro. Le resistenze di messer Rovina vengono progressivamente abbattute dall'astuto servo Dormi, il quale riesce a porlo in uno stato di completa confusione. Dunque, il gioco di perdita dell'identità/autoidentificabilità si configura in questo caso come un divenire in crescendo: si svolge secondo l'abile *climax* di un progetto ingannevole. Nel passo che riportiamo qui di seguito il servo Dormi vuol appunto convincere messer Rovina - il quale è dottore in legge - del fatto che messer Rovina altri non sarebbe, ora, che Golpe, un altro servo. Finge così di 'scambiarlo' per il servo Golpe (atto IV, scena VI):

Dormi. I' vo' far vista di non lo conoscere. Olà, o Golpe?
Rovina. Non vedi tu ch'i' non sono il Golpe? E' par che tu non mi conosca.
Dormi. I' ti conosco d'avanzo, e a mal mio grado.
Rovina. Sì, e panni forsi.
Dormi. E' panni, e 'l viso, e' vizi, e ogni cosa.
Rovina. Deh, tu vuo' la baia: i' son messer Rovina, che mi è accaduto il più strano caso del mondo.
Dormi. Messer Rovina un se' tu a buon conto, e per me non so il più strano caso di questo, che tu sia uno, e che ti paia essere un altro (25).
Rovina. Costui si dà ad intendere ch'i' sia qualche babbione. Fa conto c'hio non so chi sono me' di te.
Dormi. Questo so io, che tu non se' messer Rovina, sia poi chi ti pare: e' mi dà gran noia a me.
Rovina. Tu mi solevi pur conoscere; non conosci tu quel dottore che stava là da Santa Rosa?
Dormi. Alla pulita.
Rovina. Umbè, i' son io.
Dormi. Tu se' la merda che ti sie 'n gola; i' credo che tu mi vorrà far Calandrino.

(24) In A. FIRENZUOLA, *Opere*, a cura di A. Seroni, Firenze, Sansoni 1958.

(25) Si prospetta qui il caso - peraltro abbastanza ovvio - di una identità scissa dalla 'coscienza' di essa nel soggetto-detentore: identità/identificabilità ('dall'esterno') e autoidentificabilità/autoidentità vanno cioè in direzioni contrastanti.

Rovina. E giurerestilo?
Dormi. Giurere'lo, e che tu se' pazzo e sciocco.
Rovina. I' so ch'i' son io, e costui giurerebbe ch'i' fussi un altro; addio; che be' giuri!
Dormi. Orsù, Golpe, non più baie, tu me n'ha' fregate tante, ch'i' non vo' che tu mi freghi anche questa; sia chi ti pare; fa conto ch'i' non so dov'è il dottore.
Rovina. O dove son io? Oh tu mi fa' ridere, e ho male, a voler ch'i' sie altrove. Toccami con mano.

E poco oltre (atto IV, scena VI); si tratta ancora del servo Dormi il quale continua a fingere che messer Rovina sia diventato il Golpe:

Dormi. Odi qua, Golpe; i' ti vo' far toccar con mano, che tu non se 'l dottore; [...] Fermati qui, ch'i' menerò qui lui: gran fatto sarà, che s'i' tel meno, e che tu lo vegga, che tu non sia chiaro.
Rovina. Odi, quando tu facessi cotesto, i' comincerei a dubitare di me, e daddovero.
Dormi. Non ti partire, ch'i' tel farò toccar con mano. Se vo' state tanto a mangiare, quant'io starò a tornare, vo' farete gheppio.
Rovina. Sta pure a vedere, ch'i' ho avuto tutto di vaglia di diventar un altro, e che sì ch'i' me la sarò cavata! Oh mi starebbe bene; ma i' so chi'i' non posso esser un altro, e esser io. Come? In che modo? Ma se mena qui me, che ho io a fare? Che gli ho io a dire? E sarà me' ch'io non l'aspetti, ch'i' ci rimarre' sotto vituperato. I' me ne voglio andar a casa; ma i' non ho le chiavi, e mogliama non tornerà se non di notte: che farò? Scalerò, sconficcherò, picchierò, qualche cosa farò io. [...]

Nello sciocco cominciano ad insinuarsi seri dubbi circa se stesso. E si prospetta il fenomeno del 'raddoppiamento di personalità' nella medesima unità locale e temporale di un 'soggetto': inoltre, non raddoppiamento dell'identico o del tendenzialmente identico (come per es. nel caso dei gemelli) nonché dell'identico sotto altra forma (quello che chiamerei il doppio metamorfico, per es. il doppio totemico), bensì raddoppiamento in quanto con-fusione col diverso (qualcuno che per l'appunto è se stesso e insieme un altro da sé). Ad ogni buon conto - è quel che mi interessa rimarcare in questa sede - il 'criterio di località' (o, se si preferisce, il criterio della 'normalità topo-logica') si delinea ancora una volta come momento decisivo di controllo dell'identità/autoidentificabilità, come una sorta di ultima spiaggia nel tentativo di risolvere l'incubo del disorientamento: la scissione fra un io divenuto semplicemente grammaticale - al di qua del suo 'contenuto' - e l'intuizione di un 'io essenziale', nonché - di conseguenza - esistenziale (corrispondente alla specificità, peraltro irraggiungibile, del nome proprio?).

Torniamo ancora alla commedia del Firenzuola. Messer Rovina si dirige dunque verso casa, ma il servo Dormi lo previene e contraffacendo la voce della moglie dell'ingenuo dottore, porta per così dire a termine il suo inganno. E proprio per un effetto che definirei oramai deprivazione della località (o, se si preferisce, della 'normalità topo-logica') il disorientamento di identità/autoidentificabilità tocca il culmine (scena VII):

Rovina. I' sono stato a casa a picchiare, e quando i' senti' dire «Chi è là», dissi: «Son io, il padron della casa, messer Rovina».
[...]
Rovina. I' senti' un, che gridava, e diceva, ch'i' volevo la baia, che messer Rovina era nello studio; in modo che se messer Rovina è nello studio, io non posso esser io; ma s'i' non son io, chi son io? Un altro: e quest'altro chi è? Io per me non lo so già io. Oh ve' ninna ch'è questa! Almen sapessi'io ch'i' sono! (26).

Dopo il soliloquio di messer Rovina, c'è questo dialogo fra il giovane Giovanni - presente come 'voce di supporto' fin dall'inizio della scena - e lo stesso messer Rovina (scena VII):

Giovanni. E' borbotta, borbotta, e i' non l'intendo: tu non vedi, gli ha indosso i panni del Golpe! Non maraviglia che 'l Golpe aveva i panni domenicali, e hogli trovato in camera certi panni da donna. O tu non vedi, gli è 'l dottore! O travestito, come avete vo' nome?
Rovina. E chi lo sa?
Giovanni. Come chi lo sa?
Rovina. Chi lo sa? S'i' non so chi i' mi sia, come vuo' tu ch'i' sappia come i' ho nome?
Giovanni. Ditemi almeno chi vi par essere.
Rovina. S'i' non so chi sono, come vuo' tu chi'i' sappi chi mi paio? Che cose sciocche!
Giovanni. Orsù, ditemi chi vo' siate stato?
Rovina. Cotesto ti dirò io volentieri: i' ero stamattina, quando i' mi levai, messer Rovina dello Spronaio.
Giovanni. Altrove nascono e pazzi, e qui e' piovono. E che sapete voi che vo' non siate.
Rovina. Io non so chi lo sappia, ma i' so ch'i' non lo so.
Giovanni. Vo' siate forsi smarrito: volete voi ch'i' vi rimeni?
Rovina. Che so io dove mi sto? Il primo uscio ch'i' truovo aperto, i' entrerò quivi io: qualcosa sarà (27).
[...]

(26) Sembra presente, in questa commedia, anche un effetto sotteso di intermetamorfosi.
(27) Cfr. anche atto IV, scena VIII.

Chiudiamo con il dialogo del solito messer Rovina con un altro personaggio, Purella (atto V, scena I):

[...]
Rovina. Oh, io son mezzo riavuto: e' bisognerebbe che tu andassi ora sino a casa messer Rovina, dimandassi di lui. Se la moglie dicesse. «E' non è in casa», i' sare' io; e se la dice ch'egli sia nello studio, i' non sarei altrimenti, e bisognerebbe pensar a chi potessi essere.
Purella. E s'ella dicesse che vo' vi fusse, che fareste?
Rovina. Che farei? Che ne so io? Proverei andar in casa con le chiavi, e direi ch'i' fuss'io, se ben i' non fussi; e comincerei a gridar accorruomo, e fare' correre la vicinanza, che giudicassino chi fussi desso di noi due.
Purella. E quando la vicinanza dicesse che fussi lui e non voi, che fareste?
Rovina. Fare' 'l malan che Dio ti dia! Che farei, che farei?
Purella. Togliete qui le vostre chiavi, e aspettatemi qui, ch'i' vogli'ire insino a casa vostra.
Rovina. I' vo' veder, se da me a me i' mi sapessi ritrovare: i' ero messer Rovina, e fu' per diventar un altro; poi mi vesti' a uso di donna, e non diventai donna; ch'i' pisciai pur come gli uomini; poi fu' preso co' panni del Golpe, e non diventai Golpe; che s'i' fussi diventato, i birri m'arebbon ritenuto; andai dipoi in piazza e trovai il Dormi, e non fu' più messer Rovina: e bisognò adunque ch'i' mi perdessi per la via. [...]

L'inganno ideato ai danni dello sciocco dottore tocca punte iperboliche: alla serie dei travestimenti 'dovevano' corrispondere altrettante trasformabilità multiple, che si realizzano bensì ma al negativo, nel senso che i diversi travestimenti/trasformazioni alla fin fine falliscono (messer Rovina travestito a donna continua a «pisciare» come gli uomini etc.). (28).
L'impressione è che si tratti, comunque, di tutto un gioco letterario; e di una letteratura di non alta qualità (29).

Alberto BORGHINI

(28) Permane sempre 'inevitabilmente' - un segno o resto dell'antica identità; si tratta di un meccanismo utilizzato qui, di tutta evidenza, a scopi di comicità.
(29) Segnalo di passaggio che il principio topo-logico dell'identità si riscontra a tutt'oggi nell'ambito delle storielle di scherzo circolanti a proposito degli «sciocchi». Non è il solo caso in cui il genere «barzelletta» ricorre a tematiche del folklore.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE
(oltre ai lavori citati in nota)

A.A.V.V., *La Teoria delle catastrofi*, Milano, Angeli 1985 (a cura di P. Bisogno).

Atti del convegno *Locale/globale. Significante/significato,* Torino - Castello del Valentino 17 maggio 1991, in «Linguistica e letteratura», XV, 1990 (a cura di A. Borghini).

Atti del convegno *Appartenenza e identità, Particolarismo e universalismo* (Pisa, maggio 1994), Pisa ETS 1995, a cura di S. Burgalassi e R. Biancheri.

P. BOGATYRËV - R. JAKOBSON, *Il folclore come forma di creazione autonoma,* in «Strumenti critici», I, 3, 1967.

A. BORGHINI, *La principessa antagonista. L'eroe che propone indovinelli e l'Edipo di Arachoba,* in «La ricerca folklorica», 21, 1990.

A. BORGHINI, *Il nome proprio nell'ambito di una teoria semiotica dell'identità. Spunti preliminari su valore e luogo sistemico*, in «Linguistica e letteratura», XIX, 1-2, 1994.

A. BORGHINI, *Nome proprio e teoria dell'identità. Considerazioni preliminari,* in corso di stampa su «Linguistica e letteratura», 1996.

L. HJELMSLEV, *I fondamenti della teoria del linguaggio,* trad. it. Torino, Einaudi, 1961.

I. KANT, *Critica della ragion pura*, trad. it. Bari, Laterza 1959.

J. LACAN, *Scritti*, trad. it. Torino, Einaudi 1974.

J. LACAN, *Le séminaire. Livre II. Le moi dans la théorie de Freud et dans la technique de la psychanalyse,* Paris, Seuil 1978.

CL. LÉVI-STRAUSS, *Il pensiero selvaggio,* trad. it. Milano, Il Saggiatore 1964.

B. B. MANDELBROT, *Gli oggetti frattali. Forma, caso e dimensione,* trad. it. Torino, Einaudi 1987.

C. MAGGINI - G. CASU, *La sindrome di Capgras. Illusione del sosia,* in «Gnosis», IV, 5, 1990 (con la bibliografia ivi riportata).

I. MATTE-BLANCO, *L'inconscio come insiemi infiniti. Saggio sulla bi-logica,* trad. it. Torino, Einaudi 1981.

CH. S. PEIRCE, *Semiotica*, trad. it. Torino, Einaudi 1980.

J. PETITOT-COCORDA, *Identità e catastrofi,* in A.A.V.V., *L'i*
Palermo, Sellerio 1980 (a cura di CL. Lévi-Strauss).

J. PETITOT-COCORDA, *Difficoltà logiche e filosofiche dell'i*
A.A.V.V., *Le frontiere del tempo*, trad. it. Milano, Il Saggi
ra di R. Romano).

J. PETITOT-COCORDA, *Morfogenesi del senso. Per uno schem*
tura, trad. it. Milano, Bompiani 1990.

J. PETITOT-COCORDA, *Locale/globale*, in Enciclopedia Ein

R. THOM, *Modèles mathématiques de la morphogénèse,* Paris, U
ditions 1974.